



MIETTA ASCARI RACCONTA LA VITA DI ALBERTO

Sognavo che il mio sguardo potesse rivestirlo di ferro

1 Il 12 giugno del 1949 al Circuito di Bari Alberto segnò la sua prima vittoria a bordo di una Ferrari 2000. Ancor prima di Alberto mi telefonò Ferrarini raggianti, annunciandomi il successo. Fui felice per tutti e due: se lo meritavano. Avevano curato scrupolosamente l'efficienza della macchina provandola e riprovandola a non finire.

— Se il motore non mi fa brutti scherzi, come spero, giuro che arrivo primo — mi aveva detto al momento di partire per Bari. Voleva non tradire la fiducia riposta in lui da Ferrarini, e aveva ragione.

aveva fatto e condotto la gara, dal principio alla fine. E' evidente poi che ad un buon comportamento tecnico e qualitativo in pista corrisponda la vittoria che non sempre però arriva perché una parte di essa appartiene al fato capriccioso. Alberto a Monza voleva dominarlo.

Questo desiderio ha una storia tenue e casalinga perché fatta di ricordi e nostalgie giovanili, di speranze e sogni che un giorno sono diventati veri, di pubblico che sai che ti vuol bene, e infine di focolare domestico, di odore di casa indimenticabile e lancinante quando gli si è lontani.

Per conservare e rispettare

in occasione del giro di Sicilia. Poco prima dell'inizio della gara provando un'ultima volta investì appunto un gatto nero. Durante la corsa uscì fuori strada, poco dopo gli si bruciò la bobina, poi gli si ruppe l'assale anteriore. Prima della fine sentì che il motore non andava, si fermò e scopri uno straccio impastato nel ventilatore, mentre il meccanico era riverso dentro la macchina perché si sentiva male.

Sempre nel '48 in occasione delle Mille Miglia poco prima del «via» scorse un bel «gattone». Vicino a Rimini gli si ruppe il cambio in maniera tale che per smuoverlo ci volevano tutte e due le mani del meccanico mentre lui si interessava del volante. Di lì a poco «sbieglò» e fu costretto al ritiro.

A Marsiglia nel '51 in occasione del G. P. andò per prendere la macchina in garage e si accorse che sotto di essa era accovacciato un bel «gattone», mise in moto accelerando di colpo e il «gattone» sgattaiolò via come un fulmine. Lo rivide uscendo poco più avanti: alle prove andò fuori strada per il bloccaggio dei freni. Il giorno dopo, tornando in garage, stessa scena: il «gattone» è di nuovo sotto la macchina a pancia all'aria. Questa volta Alberto si rifiutò di andare a prendere la macchina e ne incaricò un suo amico pregandolo di raggiungerlo al circuito, mentre lui si fece accompagnare in taxi; ma l'amico non essendo molto in confidenza con le macchine da corsa bruciò tutta la frizione scombuscolando anche il cambio. In gara mentre stava per superare un concorrente questi allargò e lo fece andare fuori strada costringendolo al ritiro.

Nel '52 a Modena un giorno prima del G. P. andò a trovare un conoscente: non fece a tempo a mettere piede dentro casa che un «gattone» gli passò in mezzo alle gambe. Mancò poco che non cadesse nel tentativo di saltare per non farsi toccare. In gara dopo il 18° giro si dovette ritirare per un guasto al motore.

Non è che Alberto fosse tanto superstizioso, ma vorrete ammettere che anche un santo lo sarebbe diventato un pochino se gli fossero capitati tutti i guai raccontati.

Dopo la sfortunata prova di Monza arrivò primo a Berna. Questa fu la sua prima vittoria all'estero alla guida di una Ferrari.

RIASSUNTO DELLE PRECEDENTI PUNTATE. — La signora Ascari dopo aver raccontato il suo primo incontro con Alberto e il loro fidanzamento, quando questi correva ancora in motocicletta, attraverso il ricordo della madre di lui, dipinge l'immagine di Alberto ragazzo. Poi il loro matrimonio, il viaggio di nozze, e la guerra. Nel 1947, Alberto riprende a correre. La fortuna non è dalla sua parte, ma nonostante ciò dopo un anno riesce a farsi notare. Le gare e gli incidenti si susseguono uno dietro l'altro, finché durante una convalescenza per un incidente avuto sul percorso di Gosses, in Brasile, firma il contratto con la scuderia Ferrari. Si avvia a diventare un grande campione.

Quattordici giorni dopo però scontava quella vittoria fatta di prepotenza arrivando terzo a Monza per il G. P. dell'Autodromo. Fu la famosa vittoria di Fangio. Alla macchina di Alberto, dopo pochi giri si ruppe il cambio, e fu costretto a fare tutta la corsa con la terza soltanto.

Con ciò non voglio dire che se così non succedeva Alberto avrebbe vinto: ma perlomeno Fangio avrebbe contestato a strappi la vittoria anziché dormire dalla metà della corsa in poi.

Fin dalla prima volta che furono rivali Alberto notò e lodò la classe dell'argentino indubbiamente fuori del comune. Sapeva che spuntarla con lui non era facile e impossibile a volte su certi percorsi nei quali era veramente un asso.

Vincere a Monza per Alberto significava vincere due volte, una per sé e l'altra per gli sportivi. Era l'unica volta che non si accontentava di fare una bella gara indipendentemente dal risultato finale che poteva ottenere, ma voleva arrivare anche primo.

Per un corridore che sia veramente tale, cioè soprattutto uno sportivo, l'importanza della vittoria finale, che per il pubblico di tifosi è fondamentale, per lui è relativa.

Non era arrivato primo in sé che rendeva soddisfatto Alberto, ma il complesso di

tutto questo Alberto voleva vincere a Monza. Spesso gli avvenimenti conducono l'uomo lontano dalla storia della propria vocazione, non offrendogli mai più la possibilità di un incontro. Tale sorte, che immagino dolorosa, appena ci si rende conto, non era toccata ad Alberto. Egli infatti rivedeva la sua storia a Monza la sentiva nuovamente scorrere dentro e per pura fedeltà ad essa voleva vincere.

Il ritiro in una qualsiasi altra corsa non lo seccava mai, ritenendolo di ordinaria amministrazione, mentre a me dispiaceva e speravo con tutto l'accanimento possibile che lui arrivasse primo.

A Monza su questo andavamo perfettamente d'accordo: lui per le ragioni raccontate, io per lo assolutismo che ogni donna ha rispetto al successo del marito.

Ho vissuto al boxes tutte le gare monzesi di Alberto e ogni volta gli stessi sentimenti, batticuori e speranze mi hanno agitato e tenuto fino all'ultimo giro di pista nel quale a volte, quel fato che Alberto vedeva impersonificato in un gatto nero, vero portafortuna della sua carriera, veniva sopraffatto o meno dalla sua volenterosa abilità.

Il primo incontro con il «gattone» come noi eravamo soliti chiamarlo in casa, tanto per non far nomi, lo ebbe nel '48

